

Flessibile è bello, ma stabile sarebbe meglio!

di Francesca Arcadu

Disabile, donna e precaria. La base di partenza della mia vita non è certo di quelle che invogliano o fanno pensare al successo e invece, con grande spirito di "flessibilità", così come i tempi storici richiedono, è possibile affrontare positivamente la situazione.

Ho 35 anni, sono affetta da una malattia neuromuscolare e mi muovo su una sedia a rotelle; questo però non mi ha impedito negli anni, grazie al costante incoraggiamento e sostegno dei miei genitori, di studiare e laurearmi in Giurisprudenza nel 2003. Gli anni dell'università sono stati impegnativi ma grazie all'aiuto degli obiettori di coscienza in forza presso la Sezione di Sassari della Uildm, ho potuto seguire le lezioni, frequentare le biblioteche e fare una normale vita universitaria come i miei coetanei, anche in tempi in cui ancora non esistevano i tutor o l'orientamento per gli studenti con disabilità.

L'ingresso nel mondo del lavoro è stato abbastanza movimentato, tra contratti a tempo determinato, collaborazioni esterne, docenza nei corsi di formazione e precariato in abbondanza, ma in tutte queste situazioni ho sempre sentito di essere trattata come una normale dipendente, con solo qualche difficoltà in più nello svolgimento delle azioni pratiche e nell'andata e rientro dall'ufficio.

Attualmente ho vinto una borsa di studio per giovani laureati presso un ente pubblico, quindi ancora precaria ma con un contratto di alcuni anni, in pratica sono "salita di livello".

La mattina la mia assistente personale (pagata con fondi regionali della Legge 162/1998) mi aiuta a prepararmi e mi accompagna a lavoro a piedi, con la carrozzina elettrica, visto che l'ufficio dista solo 100 metri da casa, una grandissima fortuna perché posso evitare di prendere la macchina e sono vicina nel caso dovessi avere bisogno. Se invece piove ci accompagna mio padre in macchina.

Grazie ai miei colleghi d'ufficio l'ambiente in cui lavoro è stato totalmente reso fruibile perché fax, computer, telefoni e stampanti sono stati sistemati in mobili bassi, così da essere utilizzati anche da me in totale autonomia. Riesco a svolgere tutte le attività alla scrivania da sola, mentre per la consultazione di faldoni o documentazione più pesante chiedo al mio collega di stanza che è disponibile e col quale si è sviluppato un ottimo rapporto di collaborazione.

Più in generale con tutti i colleghi d'ufficio i rapporti sono basati su normali scambi tra persone che lavorano nello stesso luogo, senza che la disabilità influisca, se non in alcune azioni

pratiche. Per esempio la macchinetta del caffè in ufficio ha l'entrata delle monete molto in alto, per questo ricorro all'aiuto di qualche collega sempre disponibile a darmi una mano. A parte questo la mia vita in ufficio è quella di qualsiasi altro dipendente, più che altro segnata dalla precarietà del contratto, dal desiderio di dimostrare cosa so fare e dall'impegno per superare le difficoltà pratiche.

Alle 14 vado via dall'ufficio, il mio contratto prevede infatti l'orario 9-14 dal lunedì al venerdì, 5 ore settimanali come gli altri colleghi borsisti, ma a differenza loro ho chiesto e ottenuto di poter arrivare a lavoro più tardi ed uscire quindi mezz'ora dopo. Torno a casa a piedi, con l'assistente personale comunale, pagata in parte anche da me, con lei vado in bagno e poi mi sistema per il pomeriggio. Vivo col mio ragazzo in un appartamento che si trova davanti a quello dei miei genitori, e così l'assistenza pomeridiana è divisa tra assistenti, aiuti dai miei genitori e il mio ragazzo che, nelle sue pause di lavoro, mi accompagna nel caso di rientri in ufficio straordinari o situazioni particolari.

Per il futuro, naturalmente, sogno un contratto a tempo indeterminato, che mi permetta un'organizzazione della vita un po' più stabile e mi consenta anche di sviluppare appieno le mie capacità lavorative e professionali, senza l'incubo di dover ricominciare tutto daccapo.

Ultimo aggiornamento: 07.03.2011